

Quinta tromba: la seduzione delle tentazioni demoniache

Cap. 9, vv. 1-12, quinto squillo: *“Il quinto angelo suonò la tromba e vidi un astro caduto dal cielo sulla terra. Gli fu data la chiave del pozzo dell’Abisso; egli aprì il pozzo dell’Abisso e salì dal pozzo un fumo come il fumo di una grande fornace, che oscurò il sole e l’atmosfera”*. Lo squillo – come gli altri due che seguiranno – allude non più semplicemente alle calamità naturali, ma all’esperienza del dissesto della persona umana. Anche in questo caso calamità, sventure, disastri; sì, ma nel senso che adesso è direttamente implicato quell’equilibrio di cui gli uomini hanno bisogno per la loro vita e per esser presenti nella storia di cui sono eredi e di cui sono responsabili. E la storia è in crisi. Sintomi. I sintomi di un disordine che è interno all’uomo. E’ vero che anche i primi quattro squilli di tromba ci hanno rimandato a un disagio che è nell’animo umano, nella coscienza della nostra condizione umana, là dove ogni calamità naturale ci casca addosso e ci travolge, imponendoci un sussulto incontrollabile perché avvertiamo l’incombere della fine. Sì, ma adesso il quinto squillo di tromba e gli altri che seguiranno esplicitano il disordine che è nella condizione umana. Più esattamente ancora, nei primi due versetti che abbiamo letto del cap. 9, il nostro Giovanni ci parla della presenza demoniaca nella nostra storia umana e nel contesto di quella che è l’esperienza della nostra ricerca, del nostro cammino fatto di impegni, di responsabilità, di eredità che riceviamo e di quel tanto di sollecitudine che vogliamo dedicare alle generazioni che verranno. Abbiamo a che fare esattamente con una figura angelica decaduta. E’ l’impatto con una presenza che ci mette in crisi, che ci costringe a sperimentare quella crisi della storia che si manifesta nel quadro di una fragilità interiore laddove siamo esposti alla cosiddetta tentazione. Una figura demoniaca, una presenza invasiva; la chiave del pozzo, il pozzo viene aperto e ne esce un fumo come di una grande fornace che oscura il sole e l’atmosfera. Il fumo oscura il sole e tutto il resto, le cose anneriscono. E’ il mistero del male. In ogni caso, questo personaggio, questa creatura angelica che è caduta, che è decaduta, si trova in una posizione di obbedienza. Ritroviamo qui, come già abbiamo notato altre volte, forme verbali al passivo. Ciò indica che questo essere demoniaco è creatura, una creatura decaduta. Non ha un potere suo, non esercita di suo un potere che le è dovuto, ma è creatura. Qui leggiamo: *“Gli fu data la chiave”*. Dunque anche questa presenza demoniaca si inserisce nel contesto di un disegno che è vittorioso su di essa. Ma, intanto, la presenza invadente di questa creatura decaduta ci mette in difficoltà, ci tormenta, ci insidia. Il pozzo dell’abisso è la zona più profonda del mare, dove è immaginata la sede del demoniaco.

“Dal fumo uscirono cavallette”. Qui l’immagine delle cavallette rimanda, ancora una volta, alle piaghe d’Egitto (Es. 10, 12-15), ma anche a un testo famoso del Libro di Gioele (Gl. Capp. 1 e 2); L’immagine valorizzata dall’antico profeta è quella dell’invasione di cavallette, come adesso qui, nell’Apocalisse. Ma sullo sfondo di questa pagina, mentre irrompe questo

nugolo sterminato e tormentoso di cavallette, riemerge quella realtà storica con cui già abbiamo avuto a che fare : ricordate quel cavaliere che monta il cavallo bianco, la cavalleria dei Parti, la cavalleria che si permette di tirare con l'arco stando a cavallo perché si possono puntare i piedi sulle staffe. Il fumo: il mistero del male.

Commenta Adrienne von Speyr: “ Il fumo, da cui le cavallette provengono, soffoca, per cui uno cerca istintivamente di sfuggirlo. In un primo momento lo si prende come una folata, da cui si uscirà di nuovo dopo alcuni passi. Così il peccatore, che la tentazione cerca di convincere: approfittane subito, ne uscirai di nuovo subito! E invece il fumo non si ritira, diventa sempre più spesso e si condensa in cavallette. Così il peccato è molto più denso di quel che uno ritenesse inizialmente, assume tutt'altri effetti da quelli attesi: gli effetti degli scorpioni”.

“Dal fumo uscirono cavallette che si sparsero sulla terra e fu dato loro un potere pari a quello degli scorpioni della terra”. Possono colpire di coda: la cavalleria dei Parti che si permette di approfittare di qualunque posizione perché l'arciere può girarsi di spalle e tirare con l'arco. *“E fu detto loro (notate tutti questi verbi al passivo) di non danneggiare né erba né arbusti né alberi... (vedete come questa aggressione è limitata: il flagello che dilaga in modo così sfacciato, così spudorato, così devastante, in realtà è contenuto), ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte”.* Dunque l'aggressione è rivolta soltanto agli uomini perché la potenza demoniaca non è in grado di esercitare la sua influenza se non ottiene la complicità, quella complicità che le viene concessa dalla libertà umana. E' solo in quanto ottiene approvazione, obbedienza, accoglienza dalla libertà umana che la potenza demoniaca è in grado di esercitare il suo potere. Non ha potere proprio, ha bisogno di passare attraverso la complicità degli uomini. Per questo, non danneggia né erba, né arbusti, né alberi ma unicamente *gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte*. Bersaglio dei flagelli delle trombe sono dunque i “non servi” di Dio, mentre i credenti ne sono preservati. Qui il riferimento chiaro è all'antico esodo, dove le case degli israeliti furono risparmiate dallo sterminio mentre furono gli egiziani a essere colpiti.

“Però non fu concesso loro di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi”. Ancora una volta l'intervento delle cavallette – o dei cavalieri Parti – l'intervento della potenza demoniaca, è circoscritto: l'aggressione non è in grado di imporre la morte, ma il tormento, il tormento del male *“... per cinque mesi”.* C'è, quindi, un limite anche temporale. *“E il tormento è come il tormento dello scorpione quando punge un uomo. In quei giorni gli uomini cercheranno la morte, ma non la troveranno; brameranno morire, ma la morte li fuggirà”.* Il tormento della male diventa fastidioso, insopportabile, tanto che gli uomini preferirebbero morire, ma la potenza demoniaca non è in grado di esercitare il suo influsso se non in quanto trovi la complicità degli uomini e ottenga la loro connivenza in rapporto al suo progetto di morte. Il tormento è il castigo del peccato : non è Dio che castiga, è l'uomo

che con le sue scelte sbagliate si corrompe, si castiga, si fa del male, si tormenta. Nella comunità cristiana esiste una via per uscire da questo tormento: la confessione. All'inizio la minuscola goccia di veleno sembra una cosa ridotta, ma poi si diffonde veloce fino a invadere tutto l'uomo, tutto l'organismo spirituale.

Vv. 7-10: *“Queste cavallette avevano l'aspetto di cavalli pronti per la guerra. Sulla testa avevano corone che sembravano d'oro e il loro aspetto era come quello degli uomini. Avevano capelli, come capelli di donne (le criniere) ma i loro denti erano come quelli dei leoni. Avevano il ventre simile a corazze di ferro e il rombo delle loro ali come rombo di carri trainati da molti cavalli lanciati all'assalto. Avevano code come gli scorpioni, e aculei. Nelle loro code il potere di far soffrire gli uomini per cinque mesi”.* Per impressionare i lettori, Giovanni attribuisce alle cavallette un aspetto quanto mai ibrido: infatti hanno qualcosa dell'aspetto della cavalleria da guerra, qualcosa della falsa regalità, qualcosa dell'aspetto umano e in particolare della donna, qualcosa del leone. In tutte le culture l'aspetto ibrido degli animali dice il loro potere sovrumano, a volte positivo ma molto più spesso, come qui, minaccioso e temibile. Questa presenza demoniaca è dotata di un fascino seduttivo, di una voracità ferocissima; si muove in modo compatto, rigoroso, intransigente: ha bisogno della complicità, per questo tormenta; e tormenta così da provocare terrore, disperazione, e in modo da suggerire pensieri, desideri, auspici di morte. Il male alletta all'inizio, ma poi ti morde. (Gen 3).

V.11: *“Il loro re era l'angelo dell'Abisso, che in ebraico si chiama Perdizione, in greco Sterminatore”.* E' il custode del caos, per così dire, il distruttore per definizione. Il diavolo è un distruttore di uomini. Ma per quanto potere abbia il demonio ha solo un potere limitato: ha un triplice limite: Può solo tormentare l'uomo per cinque mesi: non tutti gli uomini, ma solo quelli che non hanno sulla fronte il sigillo della fede, e non può ucciderli, ma solo tormentarli.

V. 12: *«Il primo “guai” è passato. Rimangono ancora due “guai” dopo queste cose».* Già lo sapevamo: il quinto squillo di tromba coincide con il primo dei “guai” gridati dall'aquila.

Sesta tromba: la forza distruttiva dell'uomo

Il sesto squillo apre, adesso, una sequenza di pagine che ci porteranno molto più avanti, esattamente fino al cap. 11, v. 14

«Il sesto angelo suonò la tromba. Allora udii una voce dai lati dell'altare d'oro che si trova dinanzi a Dio. E diceva al sesto angelo che aveva la tromba: “Sciogli i quattro angeli incatenati sul gran fiume Eufrate” (è il confine orientale dell'impero, là dove è trattenuta per l'appunto la cavalleria dei Parti; lo schieramento della cavalleria non può superare quel confine naturale che coincide con il fiume Eufrate). Furono sciolti pronti per l'ora, il mese, e l'anno per sterminare un terzo dell'umanità». Che cosa succede adesso? Dopo quel che già leggevamo circa le calamità naturali e, poi, circa

quel certo disordine che è nell'uomo, là dove sperimenta la tentazione, adesso c'è il disordine che è in noi, là dove sperimentiamo di essere dotati di forze distruttive che in qualunque momento potrebbero esplodere, determinando conseguenze disastrose. Di quale capacità distruttiva siamo dotati noi..., sono dotato io? Io posso compiere un'impresa dalle conseguenze catastrofiche. Percepire questo è lo stesso che dire il secondo "guai", il sesto squillo di tromba. Qui non è più in questione la tentazione, ma quel disordine che affiora dal di dentro del mio stesso vissuto: sento che in me sono presenti, ribollono e minacciano di traboccare forze di devastazione che sono incontrollabili. Un disordine. *"Sciogli i quattro angeli incatenati sul gran fiume Eufrate"*: questa voce proviene dai lati dell'altare d'oro che si trova dinanzi a Dio. Già abbiamo udito una voce che proveniva da sotto l'altare: quella dei martiri, all'apertura del quinto sigillo; il dolore innocente, il martirio. E notate bene come questa esplosione delle forze distruttive che sono nell'uomo sottostà, ancora una volta, a precisi limiti di tempo; anche qui ci sono misure che inquadrano, circoscrivono, condizionano quella esperienza della crisi e del sintomo della fine, che Giovanni ci sta qui descrivendo, al sesto squillo di tromba. I quattro angeli sono sciolti per l'ora, il giorno, il mese e l'anno per sterminare un terzo dell'umanità: ancora un limite. Può sembrare che lo scatenamento delle forze distruttive che sono in noi, abbia conseguenze definitive ma è vero che, in realtà, gli effetti sono sempre ricondotti entro misure di tempo e di spazio.

E intanto anche qui l'immagine di quest'orda di cavalieri per i quali non ci sono barriere: *"Il numero delle truppe di cavalleria era duecento milioni; ne intesi il numero. Così mi apparvero i cavalli e i cavalieri: questi avevano corazze di fuoco, di giacinto, di zolfo. Le teste dei cavalli erano come le teste dei leoni e dalla loro bocca usciva fuoco, fumo e zolfo. Da questo triplice flagello, dal fuoco, dal fumo e dallo zolfo che usciva dalla loro bocca, fu ucciso un terzo dell'umanità. La potenza dei cavalli infatti sta nella loro bocca e nelle loro code; le loro code sono simili a serpenti, hanno teste e con esse nuociono"*. Un numero immenso: duecento milioni. Il passaggio di questa orda di cavalieri determina effetti che sono equivalenti a un immenso incendio. La vita si fa soffocante, non si respira. Nelle immagini che il nostro Giovanni valorizza, c'è una sovrapposizione tra la figura del cavallo e quella del cavaliere. E' un cavallo o è un cavaliere? E' un cavaliere o un cavallo? E' un cavallo divenuto cavaliere e un cavaliere divenuto cavallo: è un imbestialimento della nostra condizione umana tale per cui, l'orda è scatenata. Sono cavalieri, sono cavalli: sono uomini, sono animali. E' la forza distruttiva, mostruosa, di cui è capace l'uomo, di cui siamo capaci noi, di cui son capace io! Un sintomo della fine. Noi siamo capaci di... far finire. E invece poi Giovanni ci dice: "un terzo"; ma intanto, per come io percepisco l'evento distruttivo, è la fine del mondo; ed è la fine del mondo per come sono dissestato, disordinato, sconvolto nel mio equilibrio interiore. Io posso fare il male! Tra l'altro, a proposito di questi cavalli che

sono anche cavalieri e viceversa, c'è uno scambio tra la testa e la coda. Testa e coda si equivalgono. La coda incarna il mondo istintuale dell'uomo, la bestia che è in lui. Comunque, sempre, teniamo conto di quel ritornello per cui gli effetti sono oggettivamente limitati: "un terzo".

Vv. 20 e 21: *"Il resto dell'umanità che non perì a causa di questi flagelli, non rinunziò alle opere delle sue mani..."*. Accanto alla percezione di come l'iniziativa umana può ergersi in modo distruttivo sulla scena del mondo, l'esperienza di un indurimento che riguarda i sopravvissuti: quelli che ce l'hanno fatta a non essere travolti in quell'esplosione generale per cui... "guarda un po': io il mondo non l'ho distrutto; tutto sommato, la bomba atomica non l'ho mica fatta esplodere; io, tutto sommato, non ho... io tutte queste cose non le ho fatte". Ebbene, : i sopravvissuti sono induriti e sempre più inaspriti e incattiviti in un atteggiamento di rifiuto per quanto riguarda la conversione. Non si convertono. Malgrado tutto quello che è successo e sta succedendo; malgrado tutto quello che gli uomini sono capaci di operare sulla scena del mondo come promotori di disastri, di catastrofi, di devastazioni, di orrori... gli uomini non si convertono. Questo indurimento dell'animo umano fa tutt'uno con la percezione della fine imminente. La fine è imminente perché gli uomini sono in grado di esprimere una negatività tale per cui distruggono. La fine è imminente per cui gli uomini, come me, non si convertono. *"Il resto dell'umanità che non perì a causa di questi flagelli* (quelli che per il momento sono scampati e possono distinguersi rispetto all'orda scatenata dei cavalieri divenuti mostri) *non rinunziò alle opere delle sue mani* (è l'idolatria); *non cessò di prestar culto ai demòni e agli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere, né udire, né camminare; non rinunziò nemmeno agli omicidi, né alle stregonerie, né alla fornicazione, né alle ruberie*". L'idolatria serpeggia, invade, inquina e vedete come, qui, il nostro Giovanni dà una qualche descrizione di quel terrore per il male che ritorna: il male da cui siamo scampati, l'orda dei cavalieri rispetto alla quale ci siamo distinti per una volta... il male ritorna. Ed ecco: da un lato, la ricaduta nelle forme di un paganesimo antico che è sempre attuale, la devastazione delle relazioni interpersonali (*omicidi, stregonerie, fornicazione, ruberie*) e, dall'altro lato, questa spossatezza sperimentata nella nostra incapacità di convertirci. C'è un'intrinseca coincidenza tra il furore che ci consente di distruggere tutto quello che è a portata di mano, a portata di piede, a portata di cuore, a portata di iniziativa nostra; tra il furore di cui siamo capaci o che possiamo immaginare o sognare, o covare..., tra il furore e la nostra spossatezza nel constatare che non ci siamo convertiti; che non ce la facciamo a convertirci; che proprio non ci siamo ancora! Quel che è avvenuto, quell'evento dal quale io sono scampato per una volta, è sempre all'ordine del giorno e sempre mi riguarda; è un'ipotesi che non è di ieri o di altri, ma è di oggi e vale per me. Quello che Giovanni ci ha descritto è una immagine dell'inferno in terra, dell'inferno che noi siamo capaci di costruire qui.